**Groenlandia: nell’isola dove il ghiaccio scompare tutto appare diverso. Ma il legame con i luoghi è congelato**

di Valeriano Musiu apr 2024

<https://www.corriere.it/pianeta2030/24_aprile_21/groenlandia-nell-isola-dove-ghiaccio-scompare-tutto-appare-diverso-ma-legame-luoghi-congelato-682c9f54-fd84-11ee-a07c-0b5793220589.shtml>

In inglese la chiamano whiteout. È la sensazione di spaesamento che si prova quando non si riesce più a distinguere il confine tra la neve che si ha sotto i piedi e il cielo che si ha davanti agli occhi. È la stessa sensazione che si può provare arrivando in Groenlandia. Specialmente ad aprile, quando la luce solare comincia a sovrastare l’Artico, facendosi accecante. Nel bianco della neve il silenzio è assordante. I punti di riferimento vengono a mancare. Facile perdersi. Come è successo al fotografo Isacco Emiliani, partito ad aprile 2023 per una missione in solitaria che avrebbe dovuto portarlo a Kullorsuaq, villaggio di 400 abitanti raggiungibile solo in elicottero. Non è stato così. A causa del maltempo il fotografo è rimasto bloccato per sei giorni a Upernavik, mille anime, uno dei centri abitati più grandi nel nord-ovest della Groenlandia. Un imprevisto che ha deciso di documentare nel lavoro Lost in Grønland, integrandolo con una seconda spedizione compiuta due mesi dopo per documentare gli effetti del cambiamento climatico. Con le bufere le barche non si muovono, gli aerei non volano, e anche le slitte restano ferme. La ripartenza diventa una prospettiva incerta. Qui, perdendosi in una terra di ghiaccio che a causa del riscaldamento globale sta perdendo se stessa, si può scoprire un modello di vita diverso. Un modello di vita ancestrale, dove è la natura a decidere quando ci si può spostare e quando no.

A Upernavik i supermercati convivono con la caccia e la pesca. La lingua kalaallisut con l’inglese. E il caffè americano si alterna ai piatti tipici come il riso e carne di caribù (renna). Introdotto da una dottoressa che si muove di villaggio in villaggio per prestare soccorso medico, Emiliani riesce a entrare nelle abitazioni delle persone. È qui che avviene la socialità. Bar e ristoranti non esistono: l’unico locale aperto è stato chiuso nel giro di poco tempo. Il fotografo non è l’unica persona rimasta bloccata nel villaggio. Insieme a lui ci sono anche diversi bambini, che vengono a Upernavik per frequentare la scuola. In quei giorni di aprile la natura decide che devono restare là un po’ più a lungo. A loro va bene così. Sono abituati all’idea che le persone di un altro villaggio si prendano cura di loro. In questi bambini è possibile trovare una guida. È grazie a loro che, per la prima volta, il fotografo riesce a distinguere delle forme nella neve. Gli occhi mettono a fuoco. Il primo animale avvistato dopo giorni è una foca. Poi all’orizzonte, nel paesaggio ghiacciato, si scorgono delle linee e un foro. Sono segni di vita, tracce di una battuta di pesca e del passaggio di una slitta che parlano del rapporto tra la popolazione Inuit e la sua terra.

Alleati e prede

Un rapporto atavico, che passa anche dalla relazione con gli animali del territorio, visti al tempo stesso come alleati e come prede da cacciare. Poco importa se si tratta di specie protette. Nelle parole di Emiliani: «Quando sono arrivato al villaggio ho visto orsi polari scuoiati e appesi davanti alle case. È stato spiazzante pensare che fosse una specie in via di estinzione. Ma mi ha fatto capire di essere in un luogo dove il legame con le origini è ancora presente». In Groenlandia gli animali sono fonti di sostentamento. Cibo e vestiti. Lo racconta una donna nativa, mentre indossa un costume tipico della sua terra fatto con pelle di foca. Ogni persona ha il suo. Dura per tutta la vita. E, quando accade un avvenimento importante, cambia colore: alla nascita di suo nipote, la donna ha aggiunto l’azzurro. Ogni animale cacciato rappresenta una risorsa preziosa. Questa visione è ben presente anche nei bambini: «A Upernavik ho conosciuto il figlio di un cacciatore di Kullorsuaq. Per lui ogni orso e ogni foca appesi fuori dalle case erano un traguardo importante. Il legame con ciò che la terra ha da offrire è fortissimo anche per i più giovani».

Un legame antico

Gli animali, però, sono anche potenti alleati. Il silenzio della notte viene squarciato solo dagli ululati angoscianti dei cani da slitta, costretti a stare fuori dalle case. Nei lamenti di questi animali, più vicini al lupo che al cane domestico, c’è il simbolo di due mondi che si sono incontrati. Ma non sono riusciti a comprendersi fino in fondo. Da una parte la cultura Inuit, che con il cane condivide una parte della propria vita. Dall’altra la politica danese, che ha portato il progresso, le strade, le auto. Ma ha anche imposto di tenere i cani lontani dai villaggi, per ragioni di sicurezza. Ma il legame ancestrale tra uomo e animale resta ancora vivo. Quando le persone native devono muoversi sul ghiaccio, preferiscono sempre le slitte trainate dai cani alle motoslitte. Non è solo retaggio, è convenienza. I cani da slitta annusano il ghiaccio e, grazie al loro fiuto, capiscono dove è più stabile. Lo ha capito in prima persona anche il fotografo quando, terminato il suo periodo a Upernavik, è tornato a sud. Arrivato al villaggio di Ilulissat, ha accompagnato un groenlandese nel suo viaggio in slitta verso il fiordo Kangia, 250 chilometri a nord del Circolo Polare Artico. È qui che si trova il Sermeq Kujalleq, il ghiacciaio più grande del mondo al di fuori dell’Antartide.

Minacce e opportunità

I numeri del National Snow and Ice Data Center dicono che dagli anni Settanta a oggi nell’Artico sono andati perduti 37mila chilometri quadrati di ghiaccio all’anno. In totale, quasi 2 milioni di chilometri quadrati. Ma per chi vive qua tutti i giorni cambiamento climatico significa cambio di abitudini e perdita di territorio. Ad aprile la baia di Baffin, tra l’Oceano Atlantico e l’Oceano Artico, è già completamente sghiacciata. In anticipo di due mesi rispetto alla normalità. Gli abitanti si accorgono che le temperature stanno salendo. Ma la percezione è molto diversa a seconda delle zone. A Upernavik le persone native vedono nella perdita di ghiaccio l’occasione per pescare di più. Una fortuna per un popolo che ha nella pesca la prima fonte di reddito, grazie all’esportazione in tutto il mondo di gamberi e halibut.

Scomparse e nuove opportunità

Eppure basta andare 400 chilometri più a sud per fare i conti con una realtà molto diversa. A giugno 2023, due mesi dopo il suo “smarrimento” a Upernavik, Emiliani è tornato in Groenlandia con 3BMeteo. Partendo da Ilulissat, ha documentato lo stato dell’Eqi Glacier, uno dei ghiacciai più famosi del Paese, spingendosi fino a Uummannaq. Kaj, una guida del posto, gli racconta che negli ultimi vent’anni gli inverni più freddi sono passati da -46 gradi centigradi a -25 gradi. Un aumento di temperature che ha portato con sé delle perdite. Non solo perché, nello stesso periodo, l’Eqi Glacier è arretrato di oltre 3 chilometri. Con lo scioglimento del permafrost le case vengono evacuate e i campi da calcio si allagano. Il bue muschiato si sposta sempre più a nord. Luoghi e abitudini di vita radicati nei secoli si trovano all’improvviso senza un terreno sotto i piedi. E lo smarrimento provato dal fotografo davanti al bianco indefinito del ghiaccio diventa lo smarrimento di un popolo, che senza quel ghiaccio dovrà trovare nuovi modi di vivere.